

ACHILLE MARAZZA

**La Democrazia Cristiana come  
forza politica nella Resistenza**

*Estratto da «CIVITAS» N. 4 - Aprile 1955*

**D**ieci anni! E' sufficiente il distacco prospettico? E' già divenuto possibile ricostruire con serena obiettività e con la necessaria ricchezza di informazione la storia di quel periodo tumultuoso?

Se prendete in esame il molto che in questi dieci anni si è scritto sulla Resistenza in Italia, vi accorgete facilmente che è ben lungi dall'essere conclusa la fase che potremmo chiamare autobiografica o documentaria. Anche molte monografie e alcuni grossi volumi che avevano aspetto di ricostruzioni storiche, a un esame più attento si rivelano testimonianze individuali o di gruppo, o al più raccolte di documentazione, quando non ricostruzioni interessate a fini di parte.

E tuttavia in questi dieci anni, rimeditando sulle vicende delle quali siamo stati protagonisti, ognuno di noi è stato spinto a ricercare il nesso profondo di quegli avvenimenti con la storia del nostro Paese e con la nostra storia di uomini, in altre parole ad indagare se l'azione che la nostra coscienza ci ha dettato nell'ora del pericolo estremo e dell'estrema umiliazione per il nostro Paese, abbia corrisposto al nostro ideale ed al nostro dovere.

In questo senso mi sembra di poter affermare che non può esistere, almeno per ora e narrata da noi che ne fummo partecipi, una storia pienamente oggettiva e che non sia misura di parte, giacchè noi ci impegnammo nella battaglia come uomini interi: e vorrei aggiungere — senza anticipare le conclusioni — che elemento fondamentale della nostra vittoria fu proprio questo che in una società italiana disfatta — già prima che dalla sconfitta — da venti anni di attivismo e di retorica scompagnati da ogni imperativo morale, noi portavamo la potente energia di una fede; noi scendevamo a combattere perchè risorgesse dal sangue e dalle rovine non un'Italia qualsivoglia o l'Italia di ieri, ma una Italia democratica e cristiana.

Resta a vedere se abbiamo operato bene, con la necessaria chiarezza di idee, con sufficiente energia e con pronta sensibilità delle possibilità politiche e del peso delle forze in giuoco, per realizzare quel fine.

Ma la narrazione della nostra partecipazione alla Resistenza italiana ha un antefatto necessario, giacchè bisogna rispondere allo angoscioso interrogativo che da allora ha scavato la coscienza di molti italiani.

Fu legittimo prima resistere al fascismo e poi combatterlo nella clandestinità e — divampato l'incendio — sostituire il proprio imperativo morale alla legge comune? Fu legittimo — quando tutto crollava — schierarsi contro l'alleato di ieri per il nemico di ieri?

In questa breve enunciazione si addensa un groviglio di problemi morali, giuridici, politici che per secoli sono stati oggetto di discussione e di elaborazione critica; e che — mai risolti — hanno variamente alimentato il dramma della Resistenza in quasi tutti i Paesi d'Europa: pensate ai Francesi, divisi tra Pétain e De Gaulle, fra Germania e Inghilterra, irretiti anch'essi tra accuse di viltà e tradimento; pensate ai Belgi, spinti dalla loro coscienza collettiva a decidere di sé contro la decisione della monarchia, che pure rappresentava lo Stato; pensate agli stessi Tedeschi, il cui dramma, occorre riconoscerlo, ha con il nostro non poche analogie.

Ma dire che altri sperimentò in varia misura l'assillo degli stessi interrogativi, non significa dare una risposta. E tuttavia sembra a me che rispondere sia singolarmente facile proprio per noi cattolici, perchè per noi nessun ordinamento politico o civile è in sé sacrosanto; ma tutti egualmente soggetti al giudizio della nostra coscienza e al vaglio della nostra dottrina.

Fu legittimo resistere al fascismo? Vi risponderò con le parole di un democratico e cristiano, il più autorevole dei nostri compagni di fede, Luigi Sturzo. Nel 1925, nel primo discorso dell'esilio, egli affermò che i popolari non potevano aderire al fascismo « per ragioni etiche »; perchè era loro dovere respingere « lo Stato nazionale unico Dio, armato e forte, protetto da ferrei trattati, da valide alleanze, da tariffe proibitive, governato da classi privilegiate ». E agli osservatori stranieri che suggerivano essere il fascismo un rimedio un po' drastico alla crisi politica italiana, ma destinato ad esaurirsi ed a rientrare nella normalità, replicava: « E' ammissibile che uno sforzo politico, caratterizzato da una preconcetta violazione delle libertà civili e politiche e dalla mira di sottoporre al potere esecutivo sia quello legislativo che quello giudiziario, che una deformazione etico-psicologica che ammette come legittima la violenza privata e giustifica i delitti di parte per *fini nazionali*; che un partito che mantiene la sua autorità e il suo predominio con una speciale milizia armata; insomma che un misto di fazione e di autocrazia, di oligarchia e di dittatura sbocchi da sé, come processo logico e storico, per sua intima forza, in un sistema di legalità, di moralità, di libertà? Ma in quale fase della storia dei popoli è ciò avvenuto? A stare alla storia degli Stati moderni anche i governi assoluti più paternalistici e più legalitari, che avevano a loro vantaggio secolari tradizioni, rispetto, forze convergenti, non ebbero mai uno sbocco verso la libertà senza che *agitazioni di popolo* o *fatti di guerra* non avessero spinto gli uomini responsabili a mutare gli antichi regimi ».

E concludeva con un impressionante giudizio, anzi con un presagio: « Per noi l'attuale battaglia per la libertà è come un secondo Risorgimento: ha le sue fasi e le sue difficoltà, e avrà il suo epilogo; non

sappiamo quando nè come; ma abbiamo fede che lo avrà: non può mancare, e l'epilogo sarà la riconquista della libertà... Se tarda questa conquista a realizzarsi, il nostro cuore ne soffrirà; ma la nostra speranza non verrà mai meno. La storia dei popoli non si scrive in un momento; ma è fatta di grandi sacrifici, di grandi attese e di grandi lotte ».

Ecco il fondamento di legittimità della resistenza dei democratici cristiani al Fascismo. Né fu colpa nostra se anzichè esercitarsi, come Sturzo sperava, « sul terreno della libertà, contrapponendo propaganda, associazioni, stampa » il nostro antifascismo dovette maturare nella rinuncia all'azione politica, nel silenzio, nella nostalgia degli esili, nell'amarrezza del confino e del carcere.

Ma gli spiriti dubbiosi incalzano: essi ammettono la profonda, insanabile contraddizione tra lo Stato fascista e la concezione democratica e cristiana dello Stato e così spiegano a sé stessi il nostro antifascismo operante; ma li tormenta l'antico ammonimento: « ragione o torto, è la mia patria ».

E in verità chi negherebbe che l'ora della dichiarazione di guerra fu per tutti noi l'ora più oscura e più tragica? Eravamo trascinati da un regime immorale — e perciò condannato e combattuto da noi — ad una guerra iniqua che, vinta, avrebbe segnato l'avvento nel mondo di un nuovo paganesimo e, perduta, avrebbe generato all'Italia infiniti lutti e rovine. E una voce interiore ci ammoniva che forse nella guerra e nella sconfitta era la sola possibilità di una catarsi storica per il nostro Paese; ma l'altra voce ci ripeteva sempre: ragione o torto, è la tua Patria.

Da questo drammatico dissidio ognuno di noi dovette districarsi allora con la sola guida e il solo della sua intima verità, ma chi come me scelse di piegarsi alla tradizione, ha acquistato almeno il diritto di ricordare agli altri che quella non era la sola via legittima dalla coscienza e a coloro che si tormentano in questo scrupolo Benedetto Croce ha già risposto per tutti: « Al principio che, quando si ode il colpo di cannone, un popolo deve far tacere tutti i suoi contrasti e fondersi in un'unica volontà per la difesa e la vittoria della patria... noi riluttavamo ad obbedire e la riluttanza era una voce interiore, di un senso di verità che ci faceva avvertire che l'osservanza dell'antica massima sarebbe stata, questa volta, un impossibile sforzo, una brutta ipocrisia... la guerra non era una guerra fra popoli, ma una guerra civile... una guerra di religione, e per la nostra religione, che aveva il diritto di comandarci, ci rassegnammo al penoso distacco dalla brama di una vittoria italiana ».

Guerra di religione, giacchè si trattava di scegliere non tra l'Italia vittoriosa o vinta, ma tra due concezioni della vita dei singoli e degli Stati, tra l'incombente fantasma di un mondo nibelungico e un'ordinata convivenza democratica fra popoli di tradizione cristiana, sotto il governo della legge morale.

Infine si chiedono alcuni se fosse legittimo e morale, nell'ora della sconfitta, schierarsi contro l'alleato di ieri per il nemico di ieri. Ma qui la risposta è troppo facile, anzi ci sono risposte. Si potrebbe ri-

spondere col Bismark (e la citazione mi sembra pertinente) che nessun popolo può essere inchiodato alle sue alleanze fino al suicidio, ma non saremo noi, negatori ostinati della *Realpolitik* a invocare questo realistico assioma; noi non abbiamo che da ripetere che nell'urto formidabile fra due concezioni del mondo, il nostro posto era segnato da sempre e non vi fu altro tradimento fuorchè quello del fascismo che così a lungo ci vietò di occuparlo.

Sul finire del 1942 la guerra rivelava ormai anche ai più ingenui e sprovveduti fra gli italiani, la natura avventurosa del fascismo, poichè all'assenza di ogni motivo ideale si univa la profonda impreparazione militare che esponeva indifese le città all'azione dei bombardamenti e male armato e peggio equipaggiato l'esercito all'umiliante confronto di alleati e avversari.

D'altra parte la disfatta del Rommel in Egitto, lo sbarco alleato nell'Africa del Nord, la disperata resistenza di Stalingrado indicavano agli spiriti attenti che la guerra era venuta a un punto di rottura, che il nazismo aveva ormai esaurito la sua spinta offensiva, e che il riflusso stava per incominciare.

Così a coloro che per venti anni avevano dolorosamente tentato di illuminare i loro compatrioti e di arrestare il loro paese sulla via di una politica di forza destinata a sfociare nella guerra, ad essi ora si imponeva il dovere di considerare, come classe politica, il futuro destino dell'Italia e di operare perchè all'Italia ufficiale umiliata e sconfitta si sostituisse, dopo venti anni, l'Italia ignorata dei dissidenti, l'Italia dello esilio, del confino e del carcere, l'Italia democratica che non poteva essere travolta nella rovina della dittatura.

In questa atmosfera si costituì a Torino il primo « Comitato di fronte nazionale » e per la prima volta rappresentanti democristiani firmarono un patto di azione comune non solo con le correnti liberale e socialista, ma anche con il partito comunista, agguerrito dalla lunga azione clandestina.

Mancherei al compito che mi sono assunto se qui non mi fermassi a chiarire le ragioni e il senso di quell'alleanza.

Qualcuno non mancherà di notare che il patto di Torino era un patto di unione sacra; che in quell'ora di estremo pericolo tutti che da vent'anni combattevano il fascismo dovevano trovarsi necessariamente alleati per raccoglierne, davanti agli italiani e davanti al mondo, la pesante eredità di sconfitta. Altri osserverà che come Inghilterra ed America non avevano esitato, per combattere il nazismo, ad allearsi con l'U.R.S.S., che pure usciva appena da un'inquietante alleanza, così le correnti democratiche italiane non potevano esitare ad accettare la alleanza del partito comunista. Altri ancora suggerirà che era prudente equilibrare nel Comitato l'influsso della dottrina comunista ad essere presenti perchè il comunismo non potesse segnare della sua sola impronta la futura democrazia italiana. Forse anche questi motivi operano in qualche misura a determinare gli avvenimenti, ma tutti questi non sono che elementi negativi; ora il patto di Torino fu stretto in un clima di convinzione, di responsabilità e di coraggio che offriva all'al-

leanza, anche con i comunisti, un assai più valido argomento positivo.

Per noi la democrazia era, allora come oggi, non una formula poetica ed elastica, ma una realtà sospirata e sofferta. Ci conviene tornare ancora una volta a Luigi Sturzo per riallacciare, sul vuoto di un ventennio di retorica e di dittatura, il discorso interrotto della nostra dottrina politica. « La libertà è così alto dono della vita umana — scrive Sturzo — che purtroppo ognuno vuole per sè e nega agli altri » e indulgiando a considerare la spinta di vasti strati della popolazione verso più larghe conquiste sociali, e la diffusa paura di « coloro che posseggono », egli osserva: « Difatti, vi sono correnti nella classe lavoratrice che oggi si illudono al mito del comunismo. Ma io domando: se il comunismo è una fola, perchè averne paura? e se invece può divenire una realtà, non sarà certo la reazione a impedirlo, che anzi ne accelererebbe il processo ». Così con un'acuta diagnosi politica, egli insegnava a noi a distinguere nel comunismo, accanto al motivo antisociale e antireligioso dell'odio di classe, un'oscura aspirazione a condizioni di uguaglianza e di giustizia; ci insegnava che l'uno deve essere combattuto sul terreno della libertà con la forza delle idee, l'altra deve essere accolta, e tradotta in termini chiari di riforme possibili. E non senza amarezza e rimpianto si volgeva a meditare l'esempio d'altri Stati d'Europa di più robusta democrazia dove il comunismo non aveva paura, perchè « il regime di libertà è un crogiolo, ove le forze dissidenti si purificano e si assimilano, e arrivano così a penetrare nella vita perenne e sostanziale della società ».

Questo è l'elemento positivo che i nuovi democratici cristiani portavano nel patto di Torino. Fiduciosi nella forza del proprio convincimento e nel metodo della libertà per illuminare gli spiriti e dirigere le coscienze, essi volevano inaugurare la vita nuova dell'Italia con un gesto di fiducia, che era un gesto di forza.

Nell'inverno del '43 tutto il Paese aveva ormai sottoscritto la condanna del fascismo; solo l'oscuro sentimento di una responsabilità collettiva che non poteva essere rigettata con un gesto, e tanto meno nella sconfitta, costringeva i nostri soldati a battersi ancora. Ma per mille segni si faceva chiara la determinazione popolare di mutar corso agli eventi. Dopo gli scioperi del marzo e l'invasione della Sicilia, venne il convulso tentativo regio di scindere la responsabilità della monarchia da quella del fascismo e di avviare il rovesciamento delle alleanze. Ma colpevoli errori e la prevalente preoccupazione dinastica impedirono al Re e al Governo Badoglio di migliorare nei quarantacinque giorni le posizioni dell'Italia, sia nei confronti degli alleati, sia in vista della prossima nuova fase di guerra.

Il Comitato delle correnti antifasciste, costituitosi il 26 luglio, dovette assistere imponente e inascoltato allo sperpero di quella pausa preziosa.

L'8 settembre l'armistizio, annunciato di sorpresa, segnò il crollo delle speranze di restaurazione monarchica e il più vero inizio della Resistenza italiana.

Per quarantacinque giorni nuove truppe tedesche avevano con-

tinuato ad affluire nel Paese senza che il Governo Badoglio sapesse impedirlo, senza che trovasse il coraggio e la determinazione di ordinare il ritorno in patria delle forze dislocate oltre confine. Almeno 800.000 furono i nostri soldati sorpresi dall'armistizio fuori della patria e incominciò per essi la sciagurata catàbasi, per lo più in ordine sparso, senza informazione, senza direttive, abbandonati a se stessi tra le insidie di popolazioni e di eserciti ostili, sotto la minaccia tedesca, e nell'amara incertezza di ciò che avveniva in patria. Con l'eroica resistenza del presidio di Cefalonia che si votò alla morte, e con tanti altri episodi di valore e di sacrificio, nella valutazione delle responsabilità, nessuno deve dimenticare i 615.000 soldati e ufficiali italiani internati in Germania. Di essi 30.000 morirono, e meno di 50.000 furono quelli che accettarono di aderire alla Repubblica di Salò, triste fantasma di guerra civile evocato dal fascismo agonizzante. Tutti gli altri testimoniarono, tra sofferenze e umiliazioni e pressioni morali, della loro fedeltà alla Patria.

Frattanto, abbandonata la capitale dal Re e dalle alte cariche militari, paralizzata l'iniziativa della classe dirigente da vent'anni di passività e di ossequio agli ordini dall'alto, tutta la vita amministrativa e politica del Paese si afflosciò, mentre la macchina militare andava in frantumi sotto la calcolata e metodica reazione tedesca. Il 9 settembre Roma non era più che un gran corpo abbandonato che sussultava nelle convulsioni della morte. Da Roma un pesante senso di vuoto, di disfacimento e di abbandono si propagava nel Paese. Senza costruzione statale e senza Governo non esiste vita sociale, non vi è alcuna possibilità di azione collettiva: non rimane che il caos.

Fu in quella situazione di coma, che il 9 settembre il Comitato delle correnti antifasciste si costituì in Comitato di Liberazione Nazionale, ponendosi come governo clandestino del Paese invaso.

Da molti e molte volte si è rimproverato al Comitato di Liberazione Nazionale di essersi imposto al Paese come una dittatura oligarchica per assumere il monopolio della vita italiana. Assurdo rimprovero! Senza citare l'esempio di altre nazioni d'Europa dove con analogo processo, forze d'opposizione diedero l'avvio ai movimenti nazionali di resistenza, vogliamo affermare che fu invece atto di abnegazione e di coraggio assumere, nel generale smarrimento e nella disintegrazione dello Stato, il duro compito di dare una guida al Paese e di esprimerne con coerenza le istanze complesse ed ancora confuse.

Si obietterà che in tal modo la democrazia cristiana veniva così ad allearsi anche al comunismo, ma non bisogna dimenticare che da un lato il corso degli avvenimenti dava nel C.L.N. il carattere di unione sacra per la guerra al nazi-fascismo; dall'altro, la volontà deliberata dei partiti antifascisti di restituire all'Italia non solo la sua fisionomia di Stato indipendente, ma anche la libertà politica e la democrazia, costrinse i rappresentanti dei partiti a pensare sin d'ora in termini di competizione politica. Mancando la possibilità di una consultazione popolare, oc-

correva stabilire una tregua leale, ciò che del resto è tradizionale avvegnà nei momenti di estremo pericolo e di unione sacra. Come realizzare la tregua politica se non riconoscendo un'eguale legittimità alle più diverse e contrastanti dottrine e legandone i rappresentanti in un unico organismo a indirizzo collegiale? Non è questa del resto la tecnica tradizionale dei governi di unione sacra? Di diverso vi era soltanto il riconoscimento di una rappresentanza paritetica; ma come fare altrimenti dopo che da vent'anni era stato tolto al Paese il diritto di esprimersi politicamente? Del resto, se il riconoscimento del principio paritetico potè essere da parte dei democratico-cristiani un atto di buona volontà generosa, d'altronde con la soluzione del C.L.N. il partito comunista, sebbene riluttante, dovette accettare i vincoli del metodo democratico e del principio di legalità che ne discende.

A distanza di dieci anni è lecito affermare che l'operazione non fu in perdita.

La storia della Resistenza italiana si suole dividere in due grandi periodi, prima e dopo la liberazione di Roma; ma ognuno di essi si articola poi in vari, intensi, concitati capitoli.

Dall'8 settembre alla fine di ottobre, sotto l'azione moderatrice dei rappresentanti democristiani, il C.L.N. abbandonava il proposito di proclamare senz'altro decaduta la monarchia, e accettava la collaborazione con il Governo di Badoglio, che al Sud aveva stabilito il contatto con le forze alleate. Vi era da quel momento un governo italiano dell'Italia liberata e un governo clandestino di Roma. Essi avevano in comune solo la dichiarata intenzione di muovere guerra al tedesco; ma se la guerra era per il governo del Sud e l'adempimento di una clausola di armistizio e in certa misura l'abbandono dell'alleato di ieri, invece per il governo clandestino di liberazione nazionale era il mezzo per restituire coerenza e forza morale alla coscienza popolare attuandone l'antica inespressa volontà di schierarsi a difesa della civiltà occidentale contro i fumosi fantasmi melioevali della gerarchia delle razze e della forza come diritto; era il mezzo per saldare il conto di umiliazioni e li dolori aperto dall'armistizio; era il preludio di un generale rinnovamento democratico.

Tra l'ottobre e il dicembre del '43, mentre il Governo di Badoglio dichiara guerra alla Germania e ottiene i primi avari consensi alleati ad armare delle truppe, nell'Italia liberata si va delineando il fenomeno partigiano: sono civili che all'appello del C.L.N. consciamente si rifanno soldati; sono nuclei dei soldati dell'esercito disperso che si avviano alla montagna, ancora comandati dai loro ufficiali; sono giovani renitenti agli appelli della repubblica di Salò, o contadini minacciati di rappresaglie per mancate consegne agli ammassi.

Ma nel generale smarrimento, tra la delusione e l'umiliazione, oscuramente si fa strada nelle coscienze la necessità di una scelta morale. Quei giovani sono nati o cresciuti quasi tutti nel clima opaco della dittatura infallibile che pensa e agisce per tutti, che non ubbidisce a leggi morali, e non impone altra legge che l'obbedienza. Ma ora più nessuno

pensa per loro : travolti nella bufera, essi devono decidere da soli da che parte è la verità, da che parte è la giustizia; è la prima grande lezione di libertà e di moralità, cioè di democrazia, che ci viene dalla sconfitta e dall'estrema rovina.

A metà novembre uomini di diversi partiti, entrati in contatto a Lugano con i rappresentanti alleati, chiedono i primi lanci di armi e munizioni per la resistenza in montagna. Nel gennaio il C.L.N. dichiara la sua volontà di raccogliere a poco a poco in un unico corpo di « volontari della libertà » tutti coloro che combattono per la liberazione del territorio e per rivendicare l'onore italiano, quali che siano le loro opinioni politiche: dal C.L.N. la tregua politica deve riflettersi sulla guerra partigiana.

Dal gennaio al giugno del 1944 si svolge un altro intenso capitolo di storia militare e politica.

Dopo lo sbarco ad Anzio, Roma è quasi sul fronte, le comunicazioni si fanno difficili anche nell'Italia occupata per effetto della lenta, progressiva disorganizzazione della rete dei trasporti, per effetto delle razzie d'uomini, delle deportazioni, dei bombardamenti; nazisti e fascisti sono spietatamente alla caccia degli uomini del C.L.N., dei partigiani e dei patrioti. In queste condizioni è necessario che sorgano dovunque comitati di liberazione nazionale: sono le stesse necessità della guerra a imporre il decentramento e l'autogoverno, prime espressioni di una nuova vita democratica. A Milano si formò il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia.

E tra Roma e Milano subito si delinea una naturale divisione di compiti. Milano si prepara ad entrare nella fornace della lotta clandestina, Roma a riprendere la sua funzione di capitale. A Milano e nelle provincie settentrionali, dove confluiscono via via i rottami del fascismo e le truppe naziste, si prepara la guerra.

Da Roma si guarda alla pace futura, ai problemi di politica interna e internazionale che condizionano la rinascita politica dell'Italia e il suo nuovo inserimento tra le nazioni democratiche.

Nasce allora, sulla questione della Monarchia, la prima vera e propria battaglia politica.

Potè credere taluno, allora e dopo, che tutto si riducesse a un anacronistico scontro tra odiatori del Re e suoi seguaci, tra repubblicani e legittimisti, donde anche il rimprovero di aver suscitato un problema inattuale, dividendo ancor più la già turbata coscienza degli italiani. Perciò forse è necessario chiarire il senso *politico* di quella battaglia e la parte che vi prese il nostro partito.

Alcuni partiti del C.L.N. ritenevano che solo una classe politica sostanzialmente nuova e non legata al passato, fosse in grado di perorare con fermezza e con successo la causa dell'Italia al tavolo della pace. L'armistizio parlava di resa a discrezione e lo stesso Badoglio ne aveva voluto segrete alcune clausole, perchè troppo dure; come avrebbe potuto sottrarsi ad una pace punitiva il Re che aveva firmato la dichiarazione di guerra e accettato l'armistizio? Il popolo italiano,

che nel suo intimo non era stato mai nemico delle democrazie, che ora si opponeva ai nazisti riconoscendo in loro i nemici di sempre, poteva credere ingenuamente che, a guerra finita, quell'armistizio avrebbe perduto ogni valore, così come credeva di aver già in quel punto la fiducia e l'affetto e tutta la collaborazione degli alleati; ma la classe politica misurava bene l'eredità di incomprensioni e di rancori che era chiamata a raccogliere; sapeva che gli alleati, un po' per mancanza di informazione, un po' per calcolo politico, non distinguevano tra fascismo e Italia; in fine vedeva anche troppo bene che gli alleati tenevano alla monarchia e a quel governo proprio perchè tenevano alle condizioni dell'armistizio. Anche Luigi Sturzo, che da New York proseguiva con impetuosa e generosa energia, e con tutto il prestigio del suo antifascismo di sempre, la sua battaglia per il suo Paese, scriveva in quei giorni: « Da parte italiana occorre che i suoi capi siano *senza macchia e senza paura*, e tali non sono né Vittorio Emanuele III né Badoglio. Non discuto le loro persone; ma essi hanno in pieno le responsabilità del passato. La loro parola di riscossa suonerebbe falsa ». E solo dopo ciò poteva aggiungere: « Se anche domani gli alleati non sapranno fare distinzione tra fascismo e Italia e non vorranno riconoscere che il popolo italiano è stato sacrificato come gli altri popoli di occupazione e più ancora per il lungo dominio fascista; in tal caso i risentimenti saranno enormi e cadranno tutti sull'Inghilterra e sull'America ».

Questa è la sostanza della battaglia politica svoltasi fra Roma e Bari dal gennaio al giugno del 1944.

Nonostante l'incitamento di Sturzo, la democrazia cristiana tenne allora un atteggiamento più cauto e, sebbene considerasse le responsabilità della monarchia e i pericoli internazionali di un salvataggio, tuttavia continuò ad insistere perchè la questione fosse accantonata. Vi sono di ciò tre motivi: da un lato lo scrupolo democratico di non impegnare il partito in un problema di così vasta portata mentre era impossibile ogni sondaggio della volontà della maggioranza; dall'altro, la convinzione che gli alleati — e l'Inghilterra in particolare, per inclinazione conservatrice — sarebbero stati più larghi di aiuti militari a un'Italia monarchica anzichè a un Paese che da informatori interessati veniva loro dipinto come permeato di comunismo; in fine, la costante, dolorosa sollecitudine per quelle decine di migliaia di soldati e di ufficiali che resistevano sulle montagne, o pativano nella deportazione, per onorare il giuramento prestato al Re.

Fu proprio il partito comunista a decidere quella battaglia, giacchè Togliatti, giunto nell'aprile della Russia, dichiarò che il suo partito era pronto a collaborare con la monarchia.

Per il modo in cui si svolse, questo intervento fu la prima manifestazione politica della spregiudicatezza comunista.

L'azione degli altri partiti mirò a limitare la validità e la durata del terzo governo Badoglio con l'esplicita condizione che, dopo la liberazione di Roma, il Badoglio si sarebbe dimesso e Vittorio Ema-

nuele III avrebbe abbandonato il trono. Su « Il Popolo » clandestino, Demofilo dichiarò: « Questo governo va considerato come governo di emergenza e di necessità nazionale, un governo di guerra, il quale non ci chiede consensi che impegnino le nostre particolari idee e finalità politiche ». E l'avvertimento valeva sia per l'alleanza monarchica che per quella comunista.

Il 4 giugno gli eserciti alleati entravano in Roma incalzando le retroguardie tedesche in ritirata; l'8 giugno il Re abbandonava il trono al luogotenente; pochi giorni più tardi il Comitato di Liberazione Nazionale esprimeva dal suo seno il primo governo dell'Italia nuova.

Gli alleati che già nell'ottobre, nel render nota la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania nazista, avevano promesso agli italiani che a guerra finita sarebbero stati liberi di scegliere a maggioranza la forma di governo, ora — come arbitri tra l'antifascismo e la monarchia — si facevano da parte loro garanti che alla liberazione una assemblea costituente avrebbe determinato la forma e gli istituti del nuovo Stato.

Dopo alcune settimane di relegazione a Salerno, che fu giustificata dagli alleati con ragioni militari, il governo Bonomi poté trasferirsi a Roma. Si chiudeva così il primo periodo della storia della nostra Resistenza e Roma tornava ad essere la capitale d'Italia.

Ma le regioni centro-settentrionali, divise dalla barriera degli eserciti, oppresse dall'occupazione straniera, dilaniate dalla spietata persecuzione nazi-fascista e dalla guerra civile, se avevano in Roma la capitale politica, seppero da allora che il cuore della Resistenza batteva a Milano.

Il 10 giugno 1944 il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, per istruzioni ricevute da Roma, si proclamava Comitato Centrale di Liberazione Nazionale per il territorio occupato.

Molto si è scritto e molto si scriverà ancora per celebrare degnamente il sacrificio e la gloria di quanti, con le armi e nelle congiure, lungo tutto l'arco alpino, accesero e alimentarono il gran rogo della Resistenza, lavarono nella sofferenza e nel sangue la vergogna della disfatta, e dimostrarono al mondo che gli italiani sanno combattere quando combattono per la libertà.

Ma anche negli anni futuri, quanto, spenti gli odi di parte, la Resistenza apparirà a tutti gli italiani quello che veramente fu, un nuovo risorgimento, e la leggenda avvolgerà le gesta dei patrioti e dei partigiani e canterà l'epopea dei nostri morti, anche allora solo uno studio freddo e paziente potrà rivelare i contorni dell'opera politica dei Comitati di Liberazione e in essi discernere l'apporto di ogni forza politica per ristabilire meriti e responsabilità. Infatti se a Roma la Resistenza fu eminentemente travaglio politico e gestazione del nuovo stato; a Milano e nell'Italia del Nord fu azione di popolo, romantico slancio di rinnovamento, patto sacro contro l'occupazione straniera.

Nel C.L.N.A.I. non tardarono a delinearsi e a operare gli stessi impulsi concorrenti e contrastanti che già avevano determinato l'azione del Comitato di Roma, ma nel crogiolo rovente della guerra civile e della lotta senza scampo contro l'oppressore armato, sorse lentamente nei Comitati di Liberazione dell'Italia del Nord una solidarietà più profonda e intima tra i rappresentanti dei partiti e una tregua politica più vera. Avevamo ben chiara nella mente la forma democratica che volevamo imprimere al nuovo Stato; sapevamo che la nostra democrazia non somigliava a quella sognata dai comunisti; ma le camere di tortura e le forche non risparmiavano né gli uni né gli altri, e l'angoscia quotidiana di tante vite immolate, la terribile responsabilità di esser di guida e protezione a quel mondo sotterraneo che pativa e resisteva e preparava la riscossa, la crescente convinzione che alle nostre mani erano commesse in gran parte le speranze di rinnovamento e di resurrezione, tutto ciò contribuiva a semplificare i motivi della lotta e a sottolineare le ragioni di convergenza e il minimo denominatore di un'azione comune.

Dal gennaio al giugno del '44 il C.L.N.A.I. indirizzò la sua azione: a coordinare la resistenza passiva, ad alimentare la resistenza attiva, a scoraggiare la repressione. Perciò da un lato, vietato ai funzionari il giuramento, chiedeva agli industriali, ai proprietari di casa, ai commercianti di agevolare i lavoratori meno provveduti, per i quali la resistenza poteva significare, e significava spesso, disoccupazione, fame e miseria per le famiglie e per sé; da un altro lato promuoveva e organizzava una nuova ondata di scioperi intesi a limitare quanto più possibile la produzione, e frattanto proseguiva lo sforzo di inquadramento e di armamento dei partigiani; perciò, infine, nel febbraio e marzo, ammoniva che tutti coloro che avessero applicato il bando tedesco di fucilazione sul posto dei patrioti, o li avessero consegnati al nemico o torturati o uccisi, sarebbero stati a loro volta inflessibilmente giudicati come traditori della patria e criminali di guerra.

E' difficile dire in qual misura la presenza ammonitrice del C.L.N.A.I. turbò le coscienze e trattenne la mano dei fascisti di Salò, in qual misura sostenne il coraggio dei partigiani e dei patrioti nel quotidiano sacrificio, in qual misura insomma temperò l'aspra guerra civile e preparò la liberazione.

Se si leggono le parole che proprio in quei mesi l'Arcivescovo di Milano scriveva ad un suo fedele collaboratore, vien fatto di dubitare dell'efficacia di quell'intervento, tuttavia proprio la scarna e tragica prosa dell'Arcivescovo, chiarisce in quali condizioni il C.L.N.A.I. era chiamato a operare e come fosse preziosa ogni remora, anche modesta, alla ferocia scatenata.

Non sapendo come altrimenti aiutare il suo popolo, il Cardinale Schuster dava incarico di rappresentare i fatti a Mussolini nell'illusione che egli potesse alchunchè per dominare le forze scatenate da lui: « informi il capo del governo di ciò che avviene nell'Archidiocesi dove

i capi di polizia, i vari gerarchi della Miliza, della Squadra Mobile Autonoma, Muti, ecc., catturano, flagellano, seviziano le loro vittime in forma tale, che ogni animo onesto e ogni popolo civile devono assolutamente condannare. Anche l'Arcivescovo deve registrare dei Sacerdoti arrestati per insufficienti motivi, legati ore e ore ad un albero, fustigati con nerbo di bue, sevizati sino a spezzare loro i denti. Oramai sono parecchie le parrocchie i cui Curati sono in prigione, a domicilio coatto, o fuggiaschi ed errabondi, perchè malsicuri in casa loro. Qui ogni gerarca autonomo si vanta di esercitare il diritto sulla vita e sulla libertà del clero e dei cittadini. Avvengono tali scene di orrore, da degradarne tutto il nostro secolo. Domani, quale sarà la reazione popolare? ».

Questa era l'Italia del Nord all'inizio dell'autunno del 1944.

Caduta la speranza di una rapida offensiva alleata dopo la presa di Roma, stabilizzatasi la guerra ancora una volta sulla linea gotica, bisognava pensare ad affrontare l'inverno.

Il C.L.N.A.I. nei brevi giorni della speranza era stato scosso da una crisi silenziosa. Dopo l'appello alla lotta decisiva lanciato il 14 giugno, mentre gli eserciti risalivano la penisola, il partito comunista, ritenendo prossima la liberazione, s'era gettato a far politica di parte provocando risentimenti e reazioni; ma presto l'ombra ridiscese su Milano e sull'Italia del Nord e la legge della guerra pesò in tutta la sua durezza, ristabilendo l'unione sacra. Nel luglio fu sancito l'accordo per l'unificazione delle forze partigiane; nell'estate il movimento si propagò e rafforzò raggiungendo in tutta l'Italia settentrionale il suo massimo sviluppo. Nell'estate il C.L.N.A.I., in previsione di ogni evento possibile, diramava istruzioni per la difesa degli impianti, e perchè quelle istruzioni non cadessero nel vuoto promuoveva la costituzione dei C.L.N. periferici.

E' questo un argomento su cui si è molto dissertato. In quello stesso periodo, nell'Italia liberata, i C.L.N. periferici si presentavano come un grave problema politico e la democrazia cristiana e altri partiti si opponevano al tentativo comunista di moltiplicare quegli organismi.

Ma se questo atteggiamento era opportuno e necessario nell'Italia liberata, invece nell'Italia del Nord i C.L.N. periferici erano organi necessari del governo clandestino ed unica garanzia della tregua politica. Senza di essi le direttive del centro non avrebbero avuto altra eco fuorchè azioni slegate; senza di essi le forze politiche non avrebbero tardato a contrapporsi e a combattersi neutralizzandosi e annullando ogni volontà di resistenza e di lotta. Non si può escludere che in alcuni casi i C.L.N. fossero dominati dal rappresentante di un partito, in quanto questi avesse una personalità più forte o un migliore addestramento politico; ma non mi stancherò di ripetere che questo non è un argomento: la democrazia è scomoda proprio perchè non ammette assenze né debolezze.

Ma non trascuriamo per i C.L.N. periferici l'altra attività politica. Il 14 settembre, con una serie di decreti, il C.L.N.A.I. aboliva la legislazione razziale, dichiarava prive di effetto giuridico le leggi emanate da Salò, diffidava ufficiali e funzionari ad abbandonare il servizio del morante fascismo e a ricongiungersi alla patria; invitava i cittadini a non pagare le imposte e gli impiegati addetti a non riscuoterle; prometteva il risarcimento dei danni arrecati alla proprietà dalle rappresaglie naziste e fasciste.

Qualcuno potrebbe osservare che si trattava in fondo di affermazioni platoniche e senza efficacia, ma così non è: quei decreti, diffusi dalla stampa clandestina e talvolta dalle radio alleate, illuminavano e indirizzavano gli incerti, sostenevano il coraggio dei patrioti, impaurivano i collaboratori del nemico, esasperavano l'esercito nazista, erano una prova di forza e un costante richiamo per le coscienze.

Nel settembre, l'offensiva alleata d'autunno di nuovo fece credere prossima l'ora della liberazione. Il C.L.N.A.I. con varie disposizioni cercò di provvedere al periodo di emergenza e frattanto gettò nella lotta tutto il peso delle formazioni partigiane; ma la linea gotica sostenne l'urto; un altro inverno di patimenti e di sangue si preparava. E fu il tragico inverno del 1944.

L'esercito nazista, che nel settembre aveva sperimentato il peso dell'azione partigiana, ora — in previsione di una guerra di posizione — intendeva liberare il retro fronte e le vie di comunicazione da quel pericolo. incominciarono con forze massicce le azioni sistematiche di rastrellamento nelle valli, mentre nelle città si intensificava il lavoro delle spie e l'azione poliziesca. Tutta l'Italia del Nord fu sangue e dolore. Dalle camere di tortura le grida soffocate dei patrioti giungevano a turbare i sonni e le coscienze; dove s'era fucilato, s'impiccò; dove s'era impiccato col capestro, s'impiccò con i ganci.

Come se tutto ciò non bastasse, venne il 10 novembre il proclama di Alexander ad avvertire i patrioti che non v'era speranza per quell'inverno.

Minacciati ogni giorno dalla sorte comune, il C.L.N.A.I. e i C.L.N. provinciali continuavano a reggere il timone nella bufera. In tutti quei mesi il C.L.N.A.I. si riunì regolarmente ogni settimana; dove un uomo cadeva, un altro prendeva il suo posto; come ai tempi del primo Risorgimento, l'appassionata collaborazione del Clero proteggeva la congiura e preparava i rifugi.

Il 27 settembre il C.L.N.A.I. ordinò la cattura del Ministro degli Interni di Salò, primo responsabile « delle atrocità e delle raccapriccianti sevizie inflitte da funzionari di polizia » ai patrioti e perciò criminale di guerra; nell'ottobre, davanti al moltiplicarsi delle orrende torture e delle esecuzioni sommarie, rivolse un pressante appello ai Governi delle Nazioni Unite perchè sul piano internazionale trovassero modo di far cessare « tali infami procedimenti ».

Questo supremo appello può suggerire l'idea che, sotto i colpi di maglio della repressione inumana, barcollasse la forza morale della

Resistenza. Invece, a sostenere e a ritemperare i cuori, il C.L.N.A.I. gettava il 3 novembre un nuovo proclama agli italiani contro ogni patto e tregua col nemico. Basta leggerlo per sentire a quale tensione disperata ed eroica fosse venuta in quel punto la Resistenza italiana.

Di più, provata vana ogni repressione, nazisti e fascisti sperimentavano le offerte di tregua e andavano spargendo voci di trattative e di intese già in atto con l'Autorità ecclesiastica e con lo stesso nostro partito che, come « partito d'ordine », essi volevano far credere pronto ai patteggiamenti col nemico. Un simile pericoloso espediente offendeva i nostri morti, disconosceva le ragioni morali della nostra guerra, metteva in forse la nostra lealtà, infine non poteva che giovare ai nazisti e ai fascisti perciò, allora e di nuovo qualche mese più tardi, si dovette energicamente respingere l'insinuazione, riconfermando la solidarietà dei partiti e del C.L.N.A.I.

Ho voluto soffermarmi un poco sugli avvenimenti di quei mesi non tanto per cedere all'ondata dei ricordi, ma perchè è necessario ricreare quell'atmosfera per intendere un altro atto politico del C.L.N.A.I.

Mentre in Alta Italia una guerra spietata stritolava gli uomini e insanguinava le valli, a Roma si sviluppava varia e robusta l'attività politica. Sul piano internazionale era cominciata la campagna per una pace provvisoria che prescindesse dalle condizioni di armistizio e si moltiplicavano le insistenze per gli aiuti alla guerra; sul piano interno si accentuavano le divergenze tra quei partiti che volevano anzitutto restaurare lo Stato per poi rinnovarlo, e i partiti che volevano tutto rinnovare senza riuscire a spiegare o senza voler spiegare quel che volevano.

Tra urti, incomprensioni ed equivoci si venne nel dicembre alle dimissioni del Bonomi, cui seguì il « caso Sforza » e la lenta, faticosa gestazione del secondo governo Bonomi.

Ma a noi, nell'Italia occupata, sembrava che la tregua politica non potesse ancora essere rotta, soprattutto noi scorgevamo chiaramente il fatale contraccolpo che la rottura del C.L.N.A.I. avrebbe avuto sulle vicende della guerra.

Da queste considerazioni politiche, e da una più generica reazione sentimentale, fu dettato l'indirizzo del 3 dicembre 1944 sulla « crisi di Roma ». Il C.L.N.A.I., richiamandosi alle regioni ideali della lotta e interpretando l'ansia e il disorientamento dell'Italia occupata davanti alla crisi, riaffermava la validità della formula del C.L.N. come rappresentanza legittima delle forze vive del paese fino alla Costituente, chiedeva che fosse riconfermata la tregua politica e formato rapidamente un governo.

Ciò era tanto più necessario in quanto, tra gravi difficoltà politiche e militari, il 7 dicembre erano stati firmati a Roma, dai nostri rappresentanti Parri, Pizzoni, Pajetta e Sogno e da rappresentanti alleati, i « protocolli di Roma » che assicuravano finalmente al movimento partigiano i mezzi per condurre la guerra e il riconoscimento ufficiale

da valere al tavolo della pace, di « Esercito Italiano della Liberazione ».

Il richiamo del C.L.N.A.I. fu politicamente utile: i partiti si resero conto della necessità di mantenere la tregua, a Roma come a Milano, mentre durava la guerra e il nuovo governo fu rapidamente costituito.

Ormai s'avvicina davvero l'ora sospirata della riguadagnata libertà. Alle soglie dell'inverno il movimento partigiano si ritrovava assottigliato, esausto, ma vivo; e già riprendevano i sentieri delle valli molti combattenti della libertà, che non il proclama di Alexander, ma il gelo e la mancanza di ogni cosa necessaria, avevano sospinto nell'inverno verso la pianura. Per di più, a mezzo gennaio si delineò vittoriosa l'offensiva sovietica.

• • •

Ora la tela dell'azione politica del C.L.N.A.I. si fa così fitta che diventa difficile elencare e raggruppare i provvedimenti.

Instancabilmente bisogna continuare a proteggere partigiani e patrioti, di qui le nuove reiterate denunce — spesso nominative — di criminali di guerra. Bisogna scoraggiare da ogni intesa anche i più pavidi e incerti perchè i nazisti non abbiano intorno che vuoto e sospetto, di qui le pene comminate ai collaboratori. Bisogna raccogliere le fila della congiura, perchè nell'ora dell'insurrezione armata, tutte le organizzazioni, ogni complesso industriale, ogni categoria e ogni gruppo risponda alla voce del C.L.N.A.I. e collabori al fine comune. Di qui i numerosi bandi per l'insurrezione: il 6 aprile le direttive agli stabilimenti, il 19 l'ordine di sospensione del lavoro ai ferrovieri, infine il 25 aprile il proclama dell'insurrezione e il bando di sciopero generale.

Ed anche per il C.L.N.A.I. ora si pone in tutta la sua crudezza il problema politico.

Con un gesto necessario di coraggiosa fiducia fin dal 26 dicembre il Governo di Roma, in previsione di avvenimenti prossimi, delegava al C.L.N.A.I. i suoi poteri nel territorio occupato. Non a caso parlo di coraggio e di fiducia giacchè presso gli alleati e nell'Italia liberata era diffusa la convinzione (e alcuni partiti credevano di avere interesse ad accreditarla per ritrarne un maggior peso politico) che l'Italia del Nord fosse tutta marxista e rivoluzionaria sicchè quella delega era soprattutto un appello alla responsabilità per i rappresentanti della D.C. come più forte partito non marxista. E' ben vero che quei poteri di governo sarebbero venuti a cessare con l'arrivo delle truppe alleate; ma nessuno poteva ancora dire quanto tempo sarebbe durato l'intervallo tra le due occupazioni militari e se di quell'intervallo non avrebbe profittato il partito comunista per trascinare il C.L.N.A.I. e tutta l'Italia settentrionale a « fare la rivoluzione ».

Intanto, fin dal gennaio, la divergenza delle impostazioni si manifestò abbastanza chiaramente in questo che, mentre alcuni partiti volevano affrettare l'insurrezione, altri postulavano indispensabile la tempestività del moto; mentre alcuni partiti rivolgevano tutto il loro pensiero all'insurrezione, altri — ed il nostro per primo — metteva l'accento sulle necessità dell'amministrazione.

La storia non ha parentesi; nella vita di un popolo, qualunque pausa dell'attività di governo si chiama rivoluzione. Ora poi, nell'eccessiva tensione degli animi, mentre fermentava la reazione alle persecuzioni spietate, guai se per un momento il C.L.N.A.I. non avesse fatto sentire la sua presenza, se non avesse affermato la sua autorità di governo e proclamato che nessuno era sciolto dai vincoli della convivenza civile. Bisognava dunque far giustizia del passato e preparare l'avvenire.

Se si vuole avere qualche idea dei problemi fondamentali di amministrazione che assillavano in quei giorni gli uomini del C.L.N.A.I. bisogna rifarsi ai documenti e soprattutto ai verbali dei colloqui con i rappresentanti del governo di Roma e degli alleati, che sempre più di frequente erano inviati in missione.

Secondo il punto di vista alleato, il problema del funzionamento del C.L.N.A.I. e dei rapporti tra esso e gli alleati si poneva in tre tempi: durante l'occupazione tedesca, nell'intervallo tra la cacciata dei tedeschi e l'arrivo delle truppe alleate, e finalmente all'assunzione dei poteri da parte del governo militare alleato.

Che cosa dovesse fare durante l'occupazione, il C.L.N.A.I. aveva dimostrato di saperlo e ora incominciavano a venire più espliciti e leali i riconoscimenti. I compiti del periodo interinale erano così riassunti da un emissario alleato: *a)* con l'organizzazione militare disturbare il nemico e cercare di distruggere le sacche di resistenza; *b)* proteggere gli impianti industriali; *c)* mantenere l'ordine pubblico; *d)* predisporre tutti i piani per le funzioni di giustizia e per le funzioni amministrative, con particolare riguardo ai trasporti e all'alimentazione.

Anche noi avevamo ben chiaro questo schema, ma naturalmente provvedere era assai meno facile che enunciare. Quanto ai compiti militari, piani diversi erano già stati studiati per le diverse ipotesi belliche: si sarebbe il nemico difeso ad oltranza su linee successive di arretramento? e con ciò avrebbe fatto di Milano la maggior base militare per tutta l'ala destra del fronte? o, caduta Berlino, avrebbe evacuato lentamente l'Italia, saccheggiando il territorio e proteggendo con vaste opere di sabotaggio la ritirata verso il vallo veneto? o vi sarebbe stato un tracollo e la resa del grosso delle forze, e quindi il protrarsi di una pericolosa guerriglia di nuclei isolati? In ogni caso la tempestività dell'insurrezione armata era fattore determinante non solo dell'azione militare, ma anche della difesa degli impianti.

A questo fine furono impartite le più esatte disposizioni ai C.L.N. di fabbrica perchè impedissero con tutti i mezzi distruzioni, furti,

saccheggi e, venuta l'ora decisiva, si insediassero permanentemente in ogni complesso, vigilando notte e giorno fino all'arrivo degli alleati. Nelle direttive per l'insurrezione, emanate il 16 aprile, era detto: « i lavoratori... alla proclamazione dello sciopero insurrezionale debbono recarsi compatti alle loro fabbriche, alle officine, agli uffici pubblici (poste, telegrafi, telefoni, centrali elettriche, gas, ecc.) per difendere gli impianti e impedirne la distruzione da parte del nemico. Bisogna fare di tutto per salvare le nostre macchine, i nostri impianti produttivi e di pubblica utilità, il nostro patrimonio industriale... ogni lavoratore sa che se le nostre macchine, se le nostre fabbriche andranno distrutte, sarà per noi e per il nostro paese la disoccupazione, la miseria, la fame ». Uno degli emissari alleati avvertiva che la distruzione dell'attrezzatura avrebbe significato una pausa nella produzione di almeno due anni, con tutte le conseguenze, tuttavia avvertiva anche che gli alleati, per le esigenze della guerra, non si riconoscevano in grado di prestare al C.L.N.A.I. la richiesta collaborazione di nuclei paracadutati di difesa, sicchè il compito della protezione del patrimonio industriale ricadeva interamente sul C.L.N.A.I.

La terza esigenza fondamentale era, come abbiamo visto, il mantenimento dell'ordine pubblico ed era tal compito da far tremare qualunque governo clandestino. E' fatale e inevitabile che, in tutti i movimenti volontaristici e irregolari, ai buoni combattenti si mescolino i violenti e gli avventurieri per dare sfogo ai loro istinti sotto la bandiera degli ideali; è triste prerogativa delle guerre civili agitare il fondo più torbido della società in cui si sviluppano; ma nella situazione delle provincie settentrionali italiane nella primavera del 1945 altri più pericolosi fermenti si agitavano: venti mesi di soprusi, di angosce, di vessazioni, di martirii avevano inoculato profondamente anche negli spiriti più equilibrati e negli animi più onesti, il germe del rancore, il desiderio della vendetta, l'esigenza di un'esemplare punizione e di una riparatrice giustizia. Con profonda saggezza ed esperienza del cuore umano l'Arcivescovo di Milano aveva ammonito già nell'autunno del 1944: « Quale sarà la reazione popolare! ». Questo angoscioso interrogativo tormentava anche noi. Dal governo di Roma venivano pressanti raccomandazioni su questo soggetto, i rappresentanti alleati insistevano perchè si provvedesse « affinchè l'indignazione popolare non assuma forme esorbitanti e non trascenda ad eccessi di troppo acceso estremismo ». Da tutte le parti si raccomandava al C.L.N.A.I. di « non perdere il controllo della situazione ».

Per dominare le forze che la guerra civile e gli eccessi di una occupazione inumana avevano scatenato, il C.L.N.A.I. non aveva che il suo prestigio, il richiamo alla dignità umana e alle leggi di una convivenza libera e civile, infine il meccanismo predisposto per l'amministrazione di una severa giustizia. Un appunto d'istruzioni proposto dal nostro partito già nel febbraio diceva testualmente: « impedire con ogni energia che nell'interno degli stabilimenti avvengano indiscriminate esecuzioni sommarie e che sotto il manto della giustizia si dia sfogo a risentimenti personali ».

Del prevalente stato d'animo e della tensione degli spiriti fa testimonianza un foglio di direttive emanate nel gennaio dal Comando Militare della Regione Piemontese: « La formula: al nemico che fugge ponti l'oro, va rifiutata. Dalle centinaia di migliaia di soldati italiani che torneranno dai Lager tubercolotici, dalle migliaia di famiglie che piangono i loro cari barbaramente soppressi, si alza il grido *vendicategli* e in questo caso la vendetta è giustizia. L'invocazione — tendiamoci la mano dinnanzi alle rovine della Madre Comune — è da rigettarsi. Chiunque ha consegnato un italiano allo straniero non è figlio della Madre Comune. La pietà in questo caso è soltanto stolta debolezza ».

Per parte sua il C.L.N.A.I., mentre diramava disposizioni imperative perchè i tribunali popolari osservassero una procedura e offrissero alcune fondamentali garanzie, mentre raccomandava l'inclusione di magistrati e di avvocati nelle commissioni di giustizia, d'altra parte insisteva perchè ognuno considerasse le necessità impellenti della vita civile, si distaccasse dal triste passato e rivolgesse la mente alle necessarie opere della pace. E occorre aggiungere che già al primo maggio secondo un rapporto ufficiale, l'inevitabile reazione popolare appariva prossima ad esaurirsi. Il C.L.N.A.I. non aveva mancato al suo difficile compito di moderatore e di guida.

E' forse superfluo sottolineare la parte che ebbe in questo successo il nostro partito sia per l'azione diretta, sia per la vigilanza sull'azione altrui.

Senonchè l'ordine pubblico era con ogni evidenza connesso anche ad un altro ordine di problemi che era responsabilità del C.L.N.A.I. affrontare e risolvere: bisognava predisporre una nuova impalcatura amministrativa, bisognava tenersi pronti ad assumere da un'ora all'altra il governo delle città e delle provincie. Già da mesi erano stati predisposti schemi di amministrazione e si erano designati gli uomini naturalmente nella vaga speranza che la lotta clandestina li risparmiasse fino alla liberazione. Ma il problema dei problemi restava quello dell'approvvigionamento delle città e l'altro connesso dei trasporti. Al principio di aprile le scorte alimentari di Milano erano ridotte a 80.000 quintali di farina gialla, per il pane si viveva alla giornata. Il C.L.N.A.I. aveva tempestivamente ordinato un censimento clandestino di tutte le disponibilità; ma nessuno poteva dire se nella fase finale incendi, distruzioni e saccheggi avrebbero risparmiato quelle preziose riserve.

Quanto all'importazione dei generi, gli alleati avvertivano che non si poteva fare assegnamento sulla rete ferroviaria, duramente colpita.

Ma poi, era quello del pane il solo problema della vita civile? Nessuno si rende conto, nella vita ordinata di ogni giorno, di quanti ingranaggi sia costituita la macchina sociale; e come sia difficile, quando la macchina si inceppa e si disarticola, impedire che i disservizi si mutino in disordine e il disordine in caos rivoluzionario.

E soprattutto di questo aspetto della sua azione politica che il nostro Partito chiede riconoscimento alla Storia. Aver preparato quel tra-

passo è titolo d'onore per i Comitati di Liberazione di tutta l'Italia settentrionale, e in essi dei nostri rappresentanti. E valga per tutti l'esempio di Milano.

Il 26 aprile a mezzogiorno Radio Milano Liberata incominciò a trasmettere; nel pomeriggio i tram cominciarono a camminare; la sera e la notte la piena illuminazione stradale contribuì a fugare i fantasmi della violenza e del disordine. Due giorni dopo i primi carri armati alleati, entrando in città, dovettero incolonnarsi lentamente dietro i tram, quasi a inserirsi, ormai inutili strumenti di guerra, nel ritmo, preservato della vita civile.

85790